



viaggio nella dimensione del simbolo

Marco Vimercati - marzo 2001

© 2003 - Edizioni Le Mani

riproduzione del testo consentita citando la fonte e l'autore

1) premesse

“Nell’arte preistorica esistono indubbiamente moltissime immagini di significato chiaro ed immediato che però sono manifestazioni singole, isolate nella massa delle opere artistiche.

Oltre a queste, tuttavia, e a numerose altre figure non del tutto convincenti, vi sono numerosi segni e glifi di aspetto modesto che compaiono assai raramente nelle illustrazioni dei testi, ma che debbono aver avuto un chiaro significato per l’uomo preistorico.

Ci si potrebbe aspettare che questi glifi, tracciati nelle più antiche epoche conosciute, fossero per noi di immediata comprensione, tali cioè da non richiedere lunghi studi. In realtà, invece, analizzando le immagini delle caverne culturali, troviamo accanto alle figure di animali caratteristici reticolati e file di punti senza che ci sia assolutamente possibile capire quale significato abbiano avuto per i loro creatori”

I. Schwartz-Winkhofer, H. Biedermann Il libro dei segni e dei simboli (Bancato)

Mi ha sempre affascinato il fatto che nelle più antiche testimonianze grafiche che possiamo individuare, graffiti rupestri e antichissime incisioni, risalenti al Paleolitico superiore, accanto a disegni il cui referente è chiaro (animali, uomini in caccia...) esistano anche dei segni molto semplici, forme elementari, di tipo astratto (circolari, a cuneo, a spirale, a croce...).

Il significato di questi segni è ancora ben lungi dall’essere compreso.

Quel’era l’intento dell’uomo nel disegnare quei segni? Cosa voleva comunicare? perché li faceva? cosa provava per quelle forme?

Certamente il tentativo di comprendere è assai complesso per la mancanza di riferimenti e per un’assoluta mancanza di indizi. L’arte paleolitica, se vogliamo chiamarla arte, è davvero, come dice Leroi-Gourhan, poco più di uno scheletro, e tentare di capire ciò che accade durante quelle circostanze, equivale a “recensire uno spettacolo teatrale facendo l’inventario degli accessori di scena, senza dimenticare la scopa e l’acchetta del pompiere” (A. Leroi-Gourhan, Le religioni della preistoria).

Ma la difficoltà più grande non consiste tanto nella mancanza di indizi, quanto piuttosto nell’impossibilità da parte dell’uomo moderno di recuperare la visione del mondo, il senso dell’esistenza e il rapporto con la realtà che furono dell’uomo preistorico, e che sono dell’uomo arcaico che ancora vive in noi.

Gli appunti che seguono costituiscono una traccia e una serie di spunti per un manuale di simbologia.

all. 1: segni-base

A) segni orizzontali



B) segni "a croce"



C) segni chiusi "a cerchio"



D) segni "a onda", "a serpe"



E) segni "a pettine" e "a recinto"



F) segni "a monte", "ad angolo", "a triangolo"



G) "ad ascia" e "a doppia ascia"



H) segni "a vulva"



I) segni "ad albero", "a pene", "a uomo"



L) segni "a spirale" e rotanti



M) segni "a falce, corna, mezzaluna o ciotola"



N) segni di forma rettangolare (aperte o chiuse)



O) segni "a pesce", "a fessura", "a occhio"



P) B+C



Q) B+N



2) Ipotesi di lavoro per un workshop

La “struttura base” di questi segni ha continuato e continua ad essere presente nella cultura umana, declinandosi in centinaia di forme e di significati ad esse collegati...

“Da questi accumuli di referenze derivò l’astrologia bassa, colle desunzioni di virtù e destini prefissati dal giorno e il luogo di nascita, e tante aberrazioni su riferiti di valori medicali a speciali ingredienti forniti per cure di malattie (...) Questa scienza fece perdere molto tempo e condusse anche persone intelligenti ad errori colossali per non aver saputo discernere i vari sensi dei simboli che più spesso, anziché di agli e cipolle sono a dire forze.”

Eugenio Jacobitti, *Il sacro nelle antiche Scritture*

2a - Attenzione su questi paleosegni e sulle possibili loro derivazioni che emergono nelle testimonianze di esperienze dei partecipanti ai gruppi da me condotti sui simboli (imagery, rilevamenti, osservazione guidata, rappresentazione rituale); Le formalizzazioni emergenti spesso evidenziano alti livelli di pregnanza, estrema essenzialità ed, in sostanza, analogia fondamentale con i paleosegni; Gli elaborati vegono quindi acquisiti come simboli e (anche) come portatori di significati, con l’obiettivo di recuperare il loro senso profondo, e cioè non tanto - o non solo - quello dettato dalla loro similitudine con altre forme, quanto l’ipotesi che essi siano rappresentazioni di specifiche modalità della manifestazione.

In questo modo si tenterà di rilevare come esse agiscono nel mondo (a diversi livelli, e non solo a livello fisico) e si cercherà quindi di fornire un’occasione di osservazione su una modalità interpretativa del reale che trascenda nettamente la visione psicologica, oggi spesso divenuta “luogo comune”.

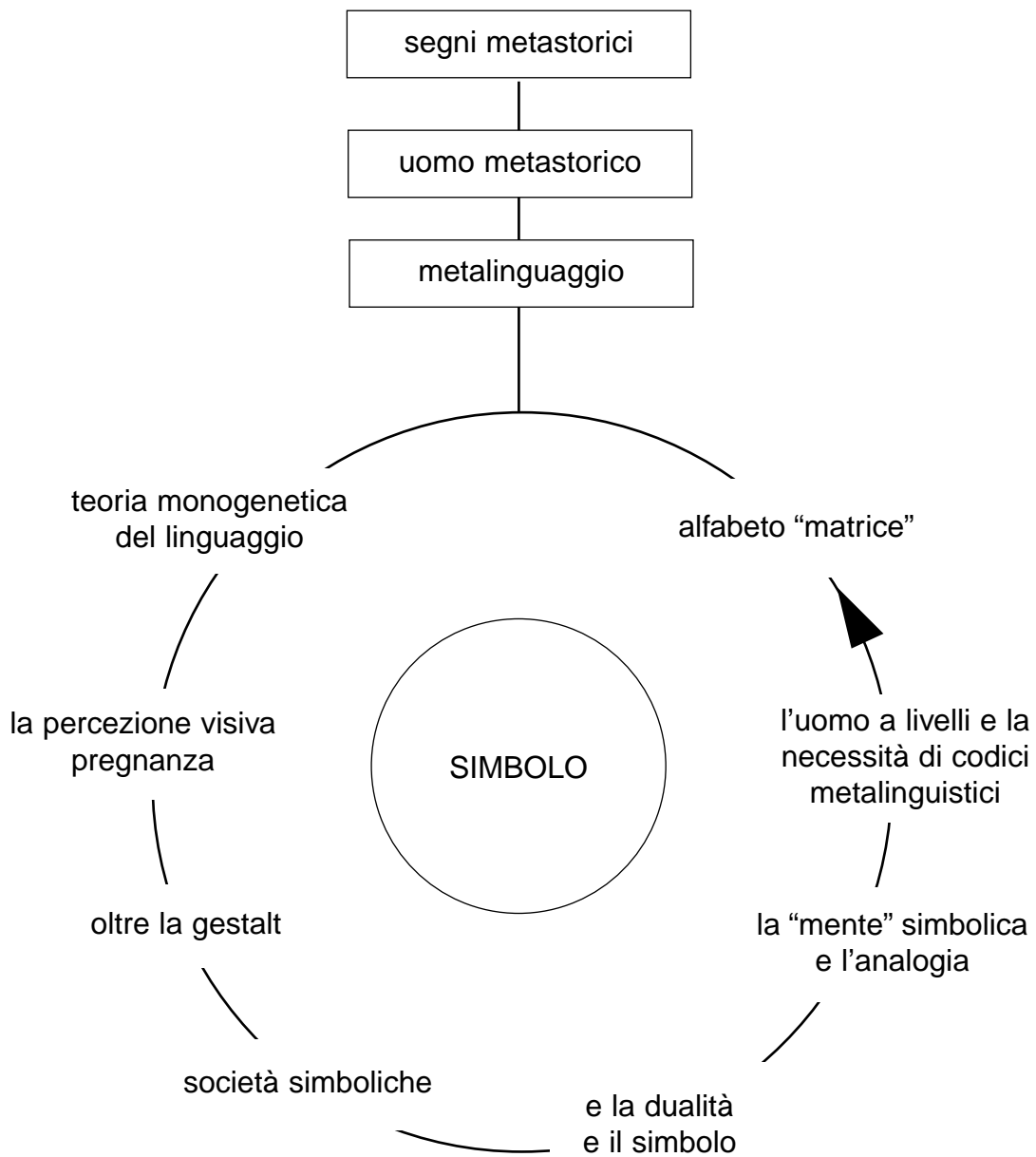
metodologia

La condivisione di uno spazio intimo e “tribale” con forti regole comportamentali tali da poter attuare l’anamorfosi (di cui si parlerà più avanti: cfr. Montinari: “L’agnello e la scure”) come condizione per l’attivarsi di comprensioni di tipo rituale; potrebbe essere la cornice entro cui il segno viene dibattuto ma soprattutto esperito come entità vivente, come reale simbolo, capace di raccordarci con informazioni di tipo archetipale.

“Di continuo mi imbatto nella nozione errata secondo cui un archetipo sarebbe determinato per quanto riguarda il suoi contenuti, in altre parole una specie di idea inconscia (volendo ammettere una simile espressione). E’ necessario ricordare che gli archetipi non hanno un contenuto determinato, ma soltanto una forma, e anch’essa in minima misura. Un’immagine primordiale acquista un contenuto solo quando diviene conscia, cioè quando viene riempita dai materiali dell’attenzione cosciente.”

C. G. Jung citato da J. Campbell in “The mask of God - creative mythology “ (New York: Viking, 1968)

sommario:



torito" arcaico:

"Vi sarebbe stato dunque un momento nella storia dell'umanità, in cui qualcuno intuì che poteva creare situazioni oniriche o onirosimili:

per divertirsi, riposarsi, recuperare se stesso;

per ripristinare il contatto con i propri morti;

per rinsaldare i rapporti con i suoi simili;

per comunicare;

per narrare o rievocare gli avvenimenti;

per conoscere il mondo e controllarlo meglio;

per contribuire a curare ferite e malattie;

per entrare in rapporto col misterioso;

per scoprire e maneggiare l'assoluto;

in definitiva, per trovare in se stesso certezze e rassicurazioni esistenziali.

Non sappiamo se quell'uomo se ne rese conto, ma aveva inventato qualcosa che era contemporaneamente: religione

arte, teatro e letteratura

linguaggio in senso lato

medicina e psicologia

riflessione filosofica

danza e spettacolo

musica

sport

gioco e vacanza

molte altre cose ancora"

(...)

"Come il 'Big Bang' degli astrofisici o l'originaria tribù indoeuropea dei linguisti (realtà peraltro non dimostrate e un po' mitiche anch'esse) il "protorito" doveva avere qualcosa del gioco e dello sport, qualcosa del teatro e dell'arte, qualcosa della terapia, qualcosa dei riti più recenti e moltissime altre cose ancora (...) Il tutto in un'amalgama inscindibile.

(...)

Cioè una narrazione - drammatizzazione di gruppo, circoscritta spazio - temporalmente, più o meno fedele, centrata su fatti realmente accaduti in un altro tempo oppure su eventi desiderati. Dopo di allora (dopo quanto?) devono essere state scoperte, più o meno oscuramente, molte altre cose:

- che quell'operazione fantastica di tipo narrativo - espressivo coinvolgeva tutti e li faceva sentire pervasi di qualche cosa di nuovo, di diverso, di forte;

- che talvolta, come nel sogno, nel contesto così creato, aleggiava addirittura come la presenza di qualcosa di estraneo, di superiore (e non sempre negativo);

- che il tempo sembrava fermarsi, passato e futuro confondersi...che ciò che avveniva in quel contesto sembrava assumere un carattere diverso (che noi oggi chiameremmo 'eterno' o 'universale');

- che l'unità del clan, o almeno di quella parte di esso che prendeva parte all'esperienza sembrava rafforzarsi, perché le tensioni, le divergenze, le eventuali "diversità di opinioni" sembravano comporsi, in favore di un senso di comunicazione più profonda;

- che vi era, per contro, la possibilità per chiunque di entrare nei panni (si fa per dire!) di un altro, di un animale, di una cosa, o di trovarsi in un altro posto;

- che i morti stessi, una volta "rappresentati", potevano essere resi in qualche modo presenti, 'evocati' se non proprio resuscitati;

- che tutti i partecipanti alla rappresentazione, anche quelli passivi (ammesso che ve ne fossero) stavano meglio, sentivano meno la fame, recuperavano più alla svelta le forze e l'ottimismo (o qualcosa di equivalente);

- che i sentimenti di colpa o di 'cattiveria' legati a qualche trasgressione o, più verosimilmente, al fatto stesso di vivere, venivano attenuati;

- che le cose (cioè essenzialmente la caccia e le altre attività legate alla sopravvivenza), il giorno successivo potevano andare meglio.

Col tempo (...) devono essere state intuite anche altre cose:

- che quegli effetti erano rafforzati se si ripeteva una certa successione preordinata e se la drammatizzazione avveniva in una cornice resa particolarmente importante e strutturata (luoghi particolarmente evocativi, abbigliamenti appositi, ricorrenze speciali)."

Giandomenico Montinari, L'agnello e la scure

per quest'uomo metastorico, vivente all'interno di ognuno di noi, sarebbe aperta la possibilità di recuperare contenuti metastorici, ricongiungendosi con la sorgente dei simboli, ovvero utilizzando i simboli per la loro funzione originaria.

3) ESISTE UN METALINGUAGGIO?

Esiste un modo di comunicare per così dire "superlinguistico", indipendente da (o sovrastante) tutte le culture e tutte le epoche?

Molti linguisti sono pronti ad affermare di no, eppure se noi ci fissiamo sull'idea di uomo metastorico, se ci riferiamo al nucleo metafisico dell'uomo, possiamo ipotizzare un'area in cui i contenuti essenziali sono comuni a tutti gli uomini.

4) temi/argomenti

analizzare diversi punti di vista:

archeologia/paleontologia (i graffiti rupestri)

linguistica/semiotica e antropologia (la tribù protolinguistica)

percezione visiva/neurofisiologia (pregnanza e gestalt: percezione "pre culturale")

mitologia (?)

psicologia (l'inconscio nella visione junghiana)

sociologia (le società a universi multipli)

la scienza dei simboli (analogia)

esoterismo (l'alfabeto sacro)

4.1 il nucleo originario comune

punto di partenza: tutti gli uomini hanno un nucleo pre-significatorio comune (metaculturale)

Questo richiama l'ipotesi monogenetica delle lingue, ipotesi forse non tanto sostenibile (almeno a livello scientifico) ma che comunque continua a raccogliere l'interesse di studiosi e come dice Eco è "un sogno duro a morire".

Ancora oggi, l'ipotesi macrocomparatista, ovvero la metodologia messa in atto dai monogenetisti (coloro che ipotizzano un'unico ceppo linguistico originario) è percorsa in lungo e in largo, pur avendo ricevuto diverse bordate epistemologiche.

Un po' più accettata è l'ipotesi di una tribù indoeuropea che ha fondato un modello di rappresentazione "matrice" di tutti i modelli, almeno per le razze germaniche, lituane, slave, celtiche, italiche, greche iraniche e indiane.

Alcuni studiosi propendono addirittura per una più ampia famiglia "nostratica":

"Finora si è parlato soltanto di latino, greco e sanscrito, facendoli discendere genericamente da una protolingua. Lo stesso grado di parentela si riconosce a un ampio gruppo di lingue che va dall'India all'Irlanda.

Queste sono, oltre alle tre nominate, l'iranico, l'armeno, l'ittita e le altre lingue indoeuropee dell'Anatolia antica, il tochario (Turkestan cinese) i dialetti dell'Italia antica (osco-umbro, messapico, venetico e altri minori), le lingue slave, le lingue baltiche, le lingue germaniche, il celtico e l'albanese. Tutte provengono da una protolingua che con un termine coniato nel 1813 si conviene di chiamare indoeuropeo."

R. Lazzeroni, Ricostruzione di lingue e culture, in LE SCIENZE quaderni n. 108

Alcune famiglie linguistiche tuttavia sono accettate più o meno da tutti gli studiosi: quella indoeuropea, quella semito-camitica (che include le lingue semitiche e gran parte di quelle nordafricane) e quella uralica, comprendente il finnico e l'ungherese.(...)

Nessun dubbio rimane sul fatto che australopithecus sia comparso in Africa 4 o 5 milioni di anni fa. Ancora in

Africa, circa 1,6 milioni di anni fa, ebbe origine l'antenato di tutti noi, homo erectus, che successivamente si diffuse in Asia e in Europa e i cui fossili e manufatti sono stati trovati in entrambi i continenti.

La specie a cui noi apparteniamo, Homo sapiens, ebbe certamente origine da Homo erectus e raggiunse la sua forma attuale, Homo sapiens sapiens, più di 100.000 anni fa.

Gran parte degli archeologi concorda oggi nel ritenere che questo processo evolutivo abbia avuto luogo esclusivamente in Africa, ma una teoria alternativa sostiene che il processo di transizione da homo erectus a homo sapiens non fu limitato all'Africa, e si compì invece su un'area più vasta che comprendeva anche l'Asia e forse l'Europa. I dati genetici, però, sembrano attualmente dare maggior credito alla "teoria africana". Seguendo questa concezione, allora, possiamo far risalire a circa 100.000 anni fa la comparsa di homo sapiens sapiens in Africa e la graduale dispersione della nostra specie nel vecchio mondo. Circa 40.000 anni fa, l'uomo di tipo moderno aveva ormai colonizzato il vicino oriente, l'Asia meridionale, l'Europa, l'Asia centrale e orientale, la Nuova Guinea e l'Australia. Forse già 37.000 anni fa e certamente non più tardi di 16.000 anni fa, alcuni pionieri asiatici avevano attraversato lo stretto di Bering, iniziando la colonizzazione del nuovo mondo. Dobbiamo presupporre che tutti questi popoli parlassero una o più lingue, anche se non abbiamo alcuna idea precisa sulle caratteristiche di queste.

(...)

La macrofamiglia forse più nota è quella riproposta da due studiosi russi, il compianto Vladislav M. Illych-Svitych e Aaron B. Dolgopolsky, dell'Università di Haifa, i quali hanno ipotizzato che indoeuropeo, camito-semítico, dravidico, altaico e uralico possano essere classificati congiuntamente in una unica macrofamiglia "nostratica"(...) derivata da una lingua protonostratica che si suppone parlata in medio oriente circa 15.000 anni fa.

(...)

Gli argomenti archeologici e genetici sono in sintonia con alcune conclusioni degli unitaristi; il successo delle indagini teoriche indica che può valer la pena di lavorare ulteriormente in questa direzione. Perfino l'ipotesi della monogenesi non risulta in contrasto con i dati che l'archeologia, la bioantropologie e la genetica, portano a sostegno dell'ipotesi di un'origine africana della nostra specie.

Colin Renfrew, La diversificazione linguistica nel mondo, in LE SCIENZE quaderni n. 108

"I sostenitori della "glottocronologia", muovendo anch'essi da un esame della distanza genealogica calcolata esclusivamente in base alla presunta quota media di conservazione del lessico fondamentale (...) hanno proposto una scala gerarchica dei nodi genealogici che consentirebbe di rintracciare il "rumore di fondo" se ci si passa il termine, del big bang babelico, cioè un residuo del nucleo di un presunto vocabolario originario, comune dell'umanità.

(...)

Dolgopolsky, Dybo e Sevorosskin hanno formulato una lunga serie di etimologie che proverebbero al di là di ogni ragionevole dubbio, non solo l'esistenza del "macrophyllum" nostratico, ma anche della sua possibile connessione con altri macrophyla (come il Dene-caucasico e l'amerindo). Il passo verso la presunzione della monogenesi è a questo punto brevissimo...

(...) Ha scritto Tullio De Mauro: "Quelle speculazioni e aspirazioni, per quanto la ragione critica voglia respingerle, sono saldamente radicate in quella sorta di ostilità e repulsione per la diversità delle lingue che è inscritta nel profondo della nostra e di molte culture, forse nel profondo delle coscienze."

M. Mancini, Il rifiuto della diversità linguistica, in LE SCIENZE quaderni n. 108

Alla luce di questi studi, la tribù all'origine del linguaggio non appare quindi un'entità così tanto fantastica. Ma anche se esistesse "solo" a livello mitologico, su questo livello bisognerebbe appunto soffermarsi.

A questa tribù ideale (ricreabile simbolicamente in un gruppo di ricerca) si può forse attribuire (oltre all'utilizzo di una paleo-lingua) la costruzione (costruzione?) o magari l'ordinamento semantico di forme-base che sono significati-base.

Se ipotizziamo quell'uomo come un essere a contatto con significati indistinti, ampi e forse più legati alle forme archetipiche e alle forze che da esse discendono, possiamo ipotizzare un suo tentativo per rappresentare queste forze.

Questa costruzione è in realtà una traduzione sul piano segnico di forze naturali e “sopranaturali”.

L'uomo arcaico era/è in grado di connettersi con queste forze.

4.2 LA PERCEZIONE

punto di partenza: la visione dei gestaltici

gestaltici:

la percezione della forma è regolata da meccanismi presenti in noi fin dalla nascita

transazionali:

la percezione è risultato dell'esperienza

la gravidanza (regolata dalle leggi della gestalt) come criterio per determinare il contenuto informativo di un segno.

(leggi Gestalt: vicinanza, somiglianza, forma chiusa, destino comune, moto comune, esperienza, come elementi di rafforzamento o di espressione della gravidanza).

gravidanza: capacità di farsi percepire; i gestaltici definiscono “pregnanti” quelle forme in cui prevalgono caratteristiche di ordine, di semplicità, di coerenza e svolgono perciò, nei processi percettivi, un ruolo di particolare e maggiore rilievo. Tali sono per esempio le linee orizzontali e verticali, il cerchio, il quadrato ed altre figure geometriche elementari.

“Da cosa mai deriva codesta tendenza alla semplicità? Questa domanda pone lo psicologo dinanzi a un dilemma assai peculiare. Se si limita a considerare ciò che si svolge nella mente, non potrà andare oltre la descrizione e l'illustrazione del fenomeno. Egli ha tuttavia il sospetto che per trovarne la causa sia opportuno esplorare ciò che si svolge nel corrispondente campo cerebrale. Ma la fisiologia dei processi cerebrali non è sufficientemente progredita per consentirglielo. Lo psicologo può quindi avanzare un'ipotesi solo per analogia a ciò che, in simili circostanze, si verifica nel mondo della fisica generale.

Il fisico ci insegna che in ogni dato “campo” le forze di cui esso consiste tendono a distribuirsi in maniera tale che ne risulti la più semplice, più regolare, più simmetrica organizzazione possibile. Quanto più indipendente è il campo e quanto meno ostacolato il gioco delle forze interne, tanto più semplice sarà la distribuzione che ne risulta.

Ho già accennato una cosiffatta distribuzione semplice di forze spesso si manifesta in una forma regolare e simmetrica. Se ora immaginiamo che la corteccia visiva del cervello sia un simile campo di forze, ci si potrà aspettare che in essa sia attiva una analoga tendenza alla distribuzione più semplice.”

Rudolf Arnheim Arte e percezione visiva; Feltrinelli

4.3 oltre la gestalt.....

La forma, una volta percepita, reca un'informazione.

Di che tipo è? Quali associazioni induce? quali concetti possono esservi legati?

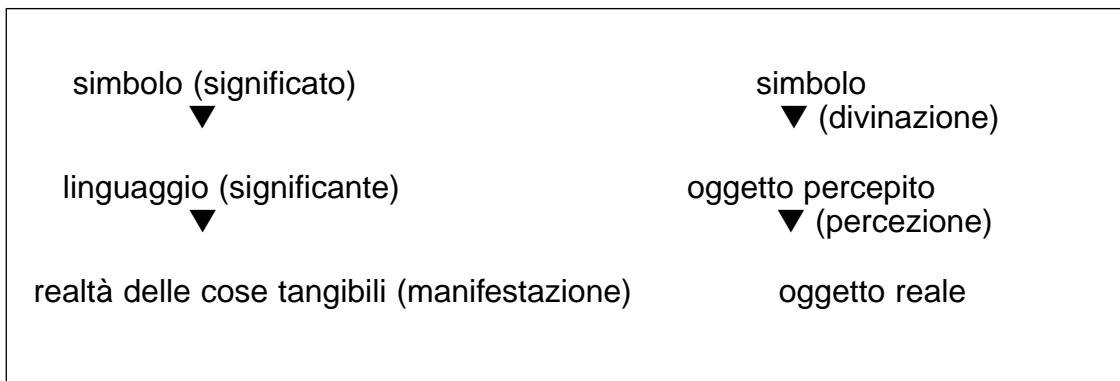
Bisogna soffermarsi non solo sull'unitarietà e sulla qualità della modalità percettiva, ma anche sulle informazioni portate dalla forma.

Non basta dire che la percezione del cerchio fornisce un senso di unitarietà, di equilibrio e di completezza: c'è un significato più profondo dietro a questi elementi che sono “solo” concetti.

Oltre al piano sensoriale ed al piano mentale, ci sono altri livelli, capaci di acquisire altre informazioni.

E queste informazioni non sono trasferibili sul piano del linguaggio, non perché non ci siano parole adeguate, ma perché si sta operando in un ambito semiotico sovrastante il linguaggio.

(interessantissimo osservare a questo proposito le strutture biologiche oppure le varie configurazioni che assumono le polveri di carbone disposte sulla pelle di un tamburo a seconda della frequenza con cui vibra la pelle)



La percezione ci proietta nella realtà, ma il simbolo non può essere indotto.
 Il linguaggio definisce la realtà, ma è il simbolo a definire il linguaggio.

4.4 Società simboliche come società a UNIVERSI MULTIPLI

Nathan, psicoterapeuta operante in Francia, autore del libro "Medici e stregoni", ipotizza due modelli di società. La società (o le società) che lui definisce "a universi multipli" sono società la cui struttura è fondata sull'analogia e mostra di muoversi più agevolmente nella dimensione simbolica, almeno nell'accezione di "capacità di collegamento tra diversi mondi, o tra diversi livelli della realtà".

Queste società a mio avviso mostrano di essere più simili alle civiltà arcaiche di cui si è accennato come alle ipotetiche creatrici del "protorito" cui si riferisce Montinari.

In estrema sintesi, Nathan ci spiega che:

La società euro-americana dei bianchi è una società ad UNIVERSO UNICO e questo significa che non si crede nell'esistenza di mondi paralleli al nostro;

le alterazioni dell'individuo vengono affrontate come una malattia (fisica o mentale), il sintomo evidenzia una malattia, ed essa risiede nel soggetto.

Le società africane "indigene" sono società a universi multipli, il che implica la credenza in mondi paralleli a quello visibile e la possibilità di subirne interferenze o di poter creare dei collegamenti positivi con quei mondi e con gli esseri e le forze che li abitano.

Le alterazioni dell'individuo vengono affrontate come relazioni con questi mondi. (possessione da parte di uno spirito)

È importante dire che per "spirito" quelle società intendono qualcosa di assai differente dalla nostra concezione comune: e cioè non tanto - o non solo- spiriti dei trapassati, o divinità in senso tradizionale, ma più correttamente "forze", usando questo termine proprio per non definire meglio il termine: proprio nell'indefinitezza c'è il loro essere "forze".

Una certa forza, supponiamo una forza negativa e infida, può assumere varie configurazioni: un animale, una pianta, un vento, e così via, fino alla "divinità". In questo modo è garantita la molteplicità dei livelli e delle modalità in cui lo "spirito" può parlare, e questa garanzia è data dall'analogia.

L'approccio conoscitivo dei bianchi non tenta mai di scoprire nuovi mondi, ma solo di espandere il proprio.

Malato, colpito e in difficoltà
 Diagnosi
 Sintomo nel paziente
 Pensiero scientifico
 terapia

Vs Diverso e Informatore inconsapevole
 Vs divinazione
 Vs messaggio da un mondo parallelo
 Vs pensiero magico
 Vs rito

Una “logica arcaica” per capire il futuro

Questo approccio conoscitivo, questo modo di osservare e interpretare il mondo sta diventando vecchio. La logica ha costruito una solida gabbia cartesiana attorno alle nostre potenzialità espressive, comunicative, interpretative. Non si vuole misconoscere l'importanza che la razionalità ha avuto nel processo evolutivo, ma porre l'accento sul fatto che i processi deduttivi ed “analitici” riguardano prevalentemente l'emisfero cerebrale sinistro, mentre il destro sovrintende ai processi intuitivi e “sintetici”, e che questa seconda modalità di apprendimento e di relazione viene generalmente ritenuta meno attendibile, almeno nel mondo occidentale, dove vengono privilegiate invece le capacità logiche e razionali.

Viviamo una grande trasformazione, globalizzante, multimediale, connettiva, la quale pone a confronto diversi saperi, diverse visioni del mondo, diverse etnie e perfino diverse identità all'interno dello stesso individuo. Per comprendere - ed elaborare - tutte le problematiche legate a questo cambiamento di assetto, serve un salto qualitativo; un salto che non può essere rappresentato solo dallo sviluppo tecnologico ma anche e soprattutto da nuovi valori, nuove modalità percettive e in definitiva da una nuova coscienza.

E questa nuova coscienza deve nascere da un atteggiamento unificante, capace di comporre i contrasti sia nel sistema mondo, quel macrocosmo in cui gli emisferi destro e sinistro possono essere visti come il nord ed il sud, sia nel sistema individuo, nel quale agiscono in modo spesso contrastante ragione ed istinto, logica ed intuizione.

Questa nuova coscienza sembra fondarsi proprio sull'integrazione; un'integrazione che si apre alla decompartmentazione dei saperi, alle culture ‘altre’ e alla molteplicità.

Un'integrazione tra il sapere tradizionale e la conoscenza esperienziale, vissuta, che passa dall'insegnare il passato all'indagare il futuro, con tutto il suo carico di necessità, aspettative, speranze, paure, desideri.

Una nuova modalità di “essere presenti” è forse alle porte, e anche la formazione può esserne la chiave: ma questa modalità si costruisce non solo su “cosa insegnare”; soprattutto, invece, su “come insegnare”, e quindi sulle dinamiche del rapporto scolastico. Il corso diviene uno spazio per le emozioni. L'intelligenza emotiva non è una materia da insegnare ma un atteggiamento da vivere.

Certo, il modello vecchio è difficile da abbandonare; è un modello legato ad una visione del mondo nata alla fine del settecento, allorché Laplace ipotizzava l'arrivo di una “conoscenza assoluta”, coincidente con la scoperta del Grande Meccanismo, del quale, da allora, non avremmo dovuto far altro che perfezionare numericamente la visione.

Quel progetto scientifico, basato sull'idea del generalizzato e del depotenziamento delle differenze è ormai giunto ad un punto critico. Ed è in errore chi crede che questa nuova visione sia esclusivamente appannaggio dei mistici, degli artisti o degli stregoni delle società a universi multipli. Per comprendere la nuova complessità, ci vuole quella che Goleman chiama l'intelligenza emotiva.

Quando si parla di intelligenza emotiva si fondono necessariamente concetti di tipo logico e concetti di tipo intuitivo e “sentimentale”.

Ervin Laszlo ha posto i paradigmi di questa intelligenza, che dovrebbe traghettarci nella Grande Transizione: una crescita di consapevolezza oggi realmente indispensabile, che deve passare attraverso i nuovi presupposti di responsabilità, di condivisione, di presa di coscienza d'essere tutti parte di un'unità più grande. Viviamo una gara, dice Laszlo, tra logiche obsolete e nuova cultura, e l'instabilità del sistema è proprio un indice delle possibilità di cambiamento.

La sintonia emotiva, intesa come co-coabitazione di spazi emotivi, può essere un primo passo verso il recupero della dimensione di “protorito” di Montinari e verso il recupero di un modo di condividere le esperienze in modo più analogico, meno basato sul racconto di ciò che è accaduto, e molto di più sul soffermarsi su ciò che accade.

L'emozione è ciò che concorre a dare valore all'esperienza che stiamo vivendo e ci può tra-

ghettare verso “altri livelli” in modo spontaneo, lontano da comportamenti (mentali) rigidi e prestabiliti.

4.5 LA DUALITÀ e il simbolo come superamento della dualità

(punto di partenza: rilevamento delle polarità presenti nel simbolo)

La dualità intesa come attuale paradigma interpretativo della realtà, presente in molte culture ed oggetto anche oggi di studi ed osservazioni. E' probabile che essa si leghi con la struttura del cervello, espressamente doppia.

Analizziamo allora i “due mondi” e vediamo quali modelli esprimono, o da quali modelli sono espressi. Verifichiamo che il mondo delle culture arcaiche, della saggezza popolare, delle simbologie e delle antiche conoscenze si articola e si concreta su una solida dualità:

“destro”	“sinistro”
maschile	femminile
solare (giorno)	lunare (notte)
ascendente	discendente
positivo	negativo
luce	oscurità
rettilineo	curvo o tondo
cervello	visceri
fuori	dentro
fuoco (per attenuaz: aria)	acqua (per addensam.: terra)
occidente	oriente

Anche Occidente e Oriente rientrano in questa visione, nella quale possiamo immaginare la terra come un grande cervello nel quale destra e sinistra esprimono due differenti parti di un'unica entità.

Per chiarire meglio, ampliamo questo concetto con una tavola comparativa proposta da Alice A. Bailey in “Dall'intelletto all'intuizione”, nella quale vengono espone le differenze dei processi educativi tra Oriente ed Occidente:

OCCIDENTE	ORIENTE
gruppi	individui
libri	Sacre Scritture
conoscenza	saggezza
civiltà oggettiva	cultura soggettiva
sviluppo meccanico	sviluppo mistico
uniformità	unicità
educazione di massa	istruzione specializzata
scienza	religione
allenamento d. memoria	meditazione
indagine	riflessione

Un'altra interessante comparazione (nella quale io ho deliberatamente invertito le colonne per coerenza con la nostra trattazione) ci viene proposta da Elémire Zolla in “Archetipi”:

“...I metodi di meditazione insegnano a mettere a fuoco questa esperienza effettiva del tempo come scarto tra passato e futuro, i due battenti che sono sempre sul punto di chiudersi ma non si possono toccare. (...) Sulla colonna di destra si legge una lista di energie vitali, che l'analisi non può dividere, che solo l'intuizione può cogliere. La colonna sinistra viceversa elenca le realtà analizzabili in cui quelle energie si approfondono e si estinguono. A uno scatto del cervello dall'emissione dei raggi beta agli alfa, corrisponde lo spostamento dalla colonna sinistra alla destra...”

PASSATO

Kalì, onnivora annientatrice
ricordo e previsione
effetto
la verbalizzazione
il pensiero concettuale
la prosa
tendenza al limite
(zero)
i modi e i tempi finiti
del verbo essere
e di altri che lo specificano
cose
forme formate
immagini immaginate
vita vissuta
materia
realtà apparenti
attualità
utero
Prakrti
io sono nel mondo
l'osservatore
di contro all'osservato
trama
molteplicità

FUTURO

Shiva, eterna aurora
eterno inizio
causa finale
l'emergere senza causa
il cuore
la poesia
tendenza all'illimitante
(infinito)

essere
essenze
forme formanti
immagini immaginanti
vita vivente
ritmi, proporzioni
sogni archetipici
potenzialità
seme
Purusha
Il mondo è in me

consapevolezza
ordito
unificazione

Benché Zolla proponga nella colonna di destra una serie di status che appaiono più come il superamento della dualità, in quanto sembrano sottoscrivere una distanza dal mondo fenomenico, che è per l'appunto la condizione nella quale la realtà diviene sensibile, quegli stati (quell'unico status) per poter essere espressi sulle pagine hanno bisogno di parole (sempre o ancora insufficienti) ed ha addirittura bisogno di definirsi "rispetto a" qualcos'altro, che se non è il suo contrario, è il suo opposto (o, secondo la logica, non è il suo contraddittorio ma il suo contrario) ed in ogni caso ricorre all'espressione duale.

Un concetto così radicato nella complessione umana a tutt'oggi trova molte definizioni. La scoperta degli emisferi cerebrali e la identificazione, ancora incompleta, delle loro funzioni ha portato alla formulazione di una notevole panoplia di teorie;

Joseph Bogen raccoglie in una tabella le classificazioni degli emisferi sinistro e destro formulate da diversi autori:

Akhilnanda	manas	buddhi
Assaggioli	intelletto	intuizione
Austin	convergente	divergente
Bateson&Jackson	digitale	analogico
Blackburn	intellettuale	sensuale
Bronowski	deduttivo	immaginativo
Bruner	razionale	metaforico
Cohen	analitico	relazionale
De Bono	verticale	laterale
Deikman	attivo	ricettivo
Dieudonné	discreto	continuo
Freud	secondario	primario
Goldstein	astratto	concreto
Hilgard	realistico	impulsivo

Hobbe	direzionato	autonomo
Humphrey&Zangwill	propositivo	immaginativo
James	differenziale	esistenziale
Jensen	trasformazionale	associativo
Kagan & Moss	analitico	relazionale
D. Lee	lineare	non lineare
Levi-Strauss	positivo	mitico
Levy & Sperry	analitico	gestaltico
Lomax & Berkowitz	differenziazione	integrazione
Maslow	razionale	intuitivo
Spearman	relazioni	correlazioni
McKellar	realistico	autistico
Neisser	sequenziale	multiplo
Oppenheimer	storico	atemporale
Ornstein	analitico	olistico
Pavlov	seconda segnalaz.	prima segnal.
C.S.Pierce	esplicativo	ampliativo
Polanyi	esplicito	tacito
Price	riduzionista	composizionista
Radhakrishnan	razionale	integrale
Reush	discorsivo	eidetico
Shopenhauer	oggettivo	soggettivo
Sechenov	successivo	simultaneo
C.S.Smith	atomistico	complessivo
Wells	gerarchico	eterarchico

4.6 La mente simbolica e l'analogia

punto di partenza: il simbolo come strumento di comprensione non duale

“Il simbolo può essere rappresentato da un segno grafico, un racconto, un colore, una figura mitica, un numero, una nuvola, un astro. Tutto può essere “simbolo” purché sia collocato giustamente nella scala della significazione.

A fare vibrare un segno come un simbolo deve essere il nostro intento interpretativo: non lo sforzo titanico del razionalista nell'atto della decodifica, né l'espressione di aspetti della personalità evocati e amplificati dallo stimolo simbolico, ma l'incontro di conoscenza e libertà interpretativa. Libertà interpretativa che non è (non è solo) quella libertà che si prova dopo avere riempito il campo di nozioni tra cui ci sentiamo liberi di scegliere, ma dopo aver fatto il vuoto ed aver finalmente concesso al simbolo un po' di spazio per attivarsi dentro di noi, come le vibrazioni sonore nella cassa armonica. Non vi è risonanza se la cassa è piena. E neanche se la cassa è chiusa.”

M. Vimercati: la sintesi prossima

Che cosa sono i simboli? Il concetto di simbolo dell'uomo medio equivale più o meno al concetto di “emblema”. Accade quindi che un segno venga definito simbolo. Allora, la x nera in campo arancione sui prodotti simboleggia pericolo, la croce rossa simboleggia ambulanza, ospedale, pronto soccorso, la bandiera a stelle e strisce, Stati Uniti. Ma questo è un tipo di impiego ben riduttivo rispetto alle potenzialità dei simboli.

Ciò che noi possiamo vedere, udire o toccare dei simboli non è che la loro componente fenomenica: Testi, immagini, racconti, suoni; ma il simbolo ha due facce: l'una rivolta verso il significante, e l'altra rivolta verso il significato. Il simbolo è un ponte tra due mondi, attraverso il quale il sottile diviene spesso, cioè “cade” nella materia, e lo spesso diviene sottile, cioè ascende al Cielo.

Attraverso il simbolo, in un certo senso, si attuano le due istanze alchemiche del solve e del coagula, dove la soluzione è salita dallo spesso al sottile e la coagulazione segue il percorso inverso.

Nel suo significato etimologico, simbolo (sum bællein = unire) è un ponte che unisce due mondi. Il suo contrario è diavolo (dia bællein = dividere), e infatti Satana è colui che recide i ponti con cui possiamo ascendere alla divinità, che potrebbe essere intesa come accesso ad un nuovo livello di significazione.

Occorre in primo luogo rendersi conto che il simbolo non fornisce una semplice indicazione monodirezionale del tipo fornito per esempio dai segnali stradali, per cui ad ogni immagine è associata una informazione, come “bagagli” oppure “infermeria”, oppure “divieto di sosta”; il simbolo porta in un unico pattern comunicazionale una serie correlata di concetti, per di più leggibili a diversi livelli. “Icane” di simboli come il cerchio, la croce, il tao o la svastica sono in realtà strutture complesse, fatte per la mente intuitiva, o meglio, per far dialogare logica e intuizione in quell’area che Goleman ha definito “intelligenza emotiva”.

Per questo il simbolo ci appare come criptico e non decodificabile, abituati come siamo ad informazioni digitali, dove questo termine significa quella cosa e quella cosa soltanto, e dove il modello di rappresentazione interviene proprio per separare la significazione specifica dal continuum del significante, per individuare.

Quando entriamo in contatto con un simbolo, qualcosa di nuovo avviene, ma spesso non ne siamo consapevoli. Non c’è un io che definisce ciò che avviene. Il simbolo ci provoca forse un insieme di sensazioni, emozioni e ragionamenti, ma non ci dà, almeno direttamente, un’interpretazione. Nella sua apparente ignosi (impossibilità di produrre comprensione) e nella sua apparente asemia (mancanza di significato) sta tutto il suo potenziale: l’ignoto del simbolo non è il buio dell’assenza, ma l’indefinito del presentimento. Essendo carico di messaggi analogici, ma facendo anche ricorso a criteri di rappresentazione soggetti a codici culturali, il simbolo presuppone, per la sua autentica comprensione, una sintesi delle funzioni logico-deduttive, cui è preposta la parte sinistra del cervello, e di quelle analogico-induttive, patrimonio dell’emisfero destro. Anche in questo senso, e non solo nel collegare significante e significato, il simbolo aspira ad unire due mondi.

Quando l’essere umano, affidandosi ad un simbolo, cerca di collegare terra e cielo, materia e spirito, il segno della ricerca contiene tutta l’ampiezza della funzione che gli viene affidata ed è già un indice del percorso verso la consapevolezza.

E’ quindi fuorviante identificare il simbolo con il segno di un simbolo (il sigillo di Salomone, per esempio) o con una divinità greca spiegata in modo “digitale” (Pan come la divinità dei boschi). E’ anche fuorviante cristallizzarlo in una icona o in un modello di rappresentazione verbale, e quindi in una monosemia, o tuttalpiù in una oligosemia che lo relega nel “già significato” e lo priva quindi del suo potenziale di connessione.

4.4 L’ANALOGIA

punto di partenza: “la probabilità dell’analogia o dell’omologia delle strutture tra un ordine parziale e un ordine totale”

René Alleau, La science des symboles

dove, per esempio, il nostro ordine interno (proiezione delle percezioni nella coscienza) è l’omologo dell’ordine esterno (realtà).

Occorre attivare un percorso di ricerca espressamente impostato sull’integrazione ed il superamento della doppia visione. Esso non può essere solo teorico ma deve agire nel campo dell’attività semantica, possibilmente ai suoi limiti.

Il tutto verte attorno al simbolo. Occorre fare attenzione all’accezione del termine sulla quale ci siamo già soffermati, per non incappare nel rischio di “sostantivare” il tipo o il modello di rappresentazione.

Una chiarificazione esemplare di questo concetto viene data ne “La scienza dei simboli” di

René Alleau, guida preziosa per chi intende avventurarsi nello studio dei simboli, impresa che, come già affermato, presuppone il superamento della polarità:

“...se si volesse ammettere che tutte le nostre conoscenze si basano, in ultima analisi, su due logiche e non su una sola - quella dell’analogia e quella dell’identità - , si comprenderebbe forse finalmente la loro identica dignità epistemologica.”

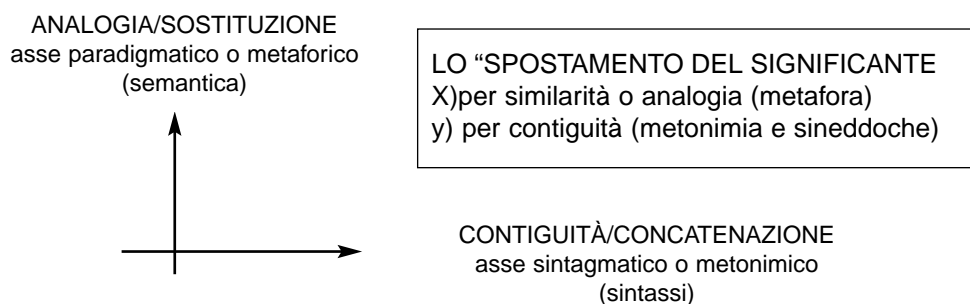
René Alleau , op. cit.

Con una definizione particolarmente approfondita, Alleau sintetizza i due estremi della questione ponendo l’esattezza del discreto e la pertinenza del continuo (e di conseguenza, come si vedrà, l’“obiettività” dell’oggettivo con la “verità” del soggettivo), sui due piatti della bilancia della conoscenza. Si è cercato di chiarire che un percorso alla ricerca del simbolo, deve essere anche un percorso alla riscoperta di se stessi come esseri simbolizzanti, una via verso il recupero di una dimensione che potremmo definire pre-significatoria; dopo averla ricontattata, vissuta ed infine metabolizzata, forse questa dimensione può dischiuderci orizzonti ancora più vasti e questa volta “post-significatori”. Ancora le parole di Alleau sono le più precise possibile:

“..nel campo della simbolica, non esiste un codice generale di decifrazione, ma soltanto dei codici particolari che, a loro volta, esigono un’interpretazione. Un simbolo non significa: evoca e focalizza, riunisce e concentra, in modo analogicamente polivalente, una molteplicità di sensi che non si riducono a un unico significato e neppure ad alcuni significati soltanto. Neppure una nota musicale possiede un senso determinato una volta per tutte, benché non sia casuale: essa dipende strettamente dal suo contesto ritmico e sonoro come il simbolo dipende dal contesto mitico e rituale ad esso associato. Penetrare nel mondo dei simboli significa tentare di percepire delle vibrazioni armoniche e, in un certo senso, indovinare una musica dell’universo. Non serve soltanto intuizione, ma anche un senso innato dell’analogia, un dono che si può sviluppare con l’esercizio ma che non si acquisisce. C’è un ‘orecchio simbolico’, così come c’è un ‘orecchio musicale’, parzialmente indipendente dal grado di evoluzione culturale degli individui.”

René Alleau, op. cit.

lo spostamento del significante - contiguità e somiglianza: i tropi fondamentali (S.Magistretti)



4.7 l'uomo a livelli e la necessità di codici superlinguistici

La visione spirituale dell'uomo ce ne da un modello "a livelli".

Esiste un livello fisico, un livello energetico, un livello emozionale, un livello mentale, un livello animico ed un livello spirituale. Questa visione ha a che fare con una società a "universi multipli". Oggi le moderne tecnologie ci ripropongono, seppure in maniera "deviata" questa visione, ed il modello di rappresentazione che ne viene fuori è quello di un universo parallelo. Con la realtà virtuale viviamo l'uscita della coscienza dal corpo, e quindi, presumibilmente, una non completa identificazione con il corpo e anche la tacita e necessaria ammissione che noi siamo qualcosa di più del corpo: ancora concetti paragonabili a quelli provenienti dall'area metafisica: la materia infinita nell'alto e nel basso, nel grande e nel piccolo; Le sensazioni, le emozioni, i sentimenti, i pensieri e ancora più "su" verso gli aspetti più animici... tutto è "materia", via via sempre più sottile. E poi l'idea del nostro sé che prende coscienza del suo essere "sottile" e si stacca telematicamente dal corpo per viaggiare nel cyberspazio, che, forse, sarà ben più di un modello di rappresentazione della realtà, sarà lo scenario entro cui operare quotidianamente.

Il mondo virtuale avrà pari dignità con ciò che per noi oggi è la realtà. La realtà, sarà fatta ugualmente di "vero" e di "finto".

D'accordo, volete una affermazione meno forte? Possiamo dire che si sta creando un nuovo modello di rappresentazione e che questo, guarda caso, avviene proprio nel momento in cui l'essere umano ritorna a concepire (= aspira a) nuove dimensioni. Se volete, avviene nel momento in cui l'uomo può sopportare un trip come quello che la Realtà Virtuale può proporre.

Accettare quella visione significa accettare dapprima solo percettivamente quella dimensione. Una volta entrata percettivamente, i neuroni faranno il resto.

Non sto dicendo che Rete e realtà virtuale siano mostri tecnologici che innesteranno virus telematici nel nostro cervello modificandolo radicalmente, né tantomeno che ci renderanno consapevoli e illuminati, mi chiedo semplicemente se i modi di raccontare delle nuove tecnologie di rappresentazione e di comunicazione possano avere relazione con lo sviluppo di più ampie visioni del mondo e se, in qualche modo, non siano responsabili dell'aumento di percezioni "globali" e "sottili" che sembrano essere largamente presenti oggi nella nostra civiltà. E se un mondo "a universi multipli" non sia di nuovo alle porte.

E' evidente comunque che gli uomini fabbricano i media che fabbricano gli uomini. Nuovi uomini fabbricano nuovi media.

I nuovi media agiscono su più direzioni e non monodirezionalmente come la scrittura. La televisione parla non solo ad occhi ed orecchie, ma a tutto il corpo. Le reti interattive lo fanno ancora di più perché non solo parlano a tutto il corpo, ma rispondono e dialogano. Attraverso il cavo del mouse i nervi dell'indice si prolungano fin dentro il cranio del pc. Se poi siamo "in rete" i nostri nervi arrivano fino a Singapore, a Jaipur, a Buenos Aires. Si va verso una riduzione delle interfacce tra uomo e tecnologie. I romanzi di Gibson ci hanno abituato ad una interazione totale tra uomo e macchina. Il terrificante e bellissimo "Tetsuo" di Shinya Tsukamoto è una metafora terribilmente hard di questa interazione. Nelle visioni di tanti futurologi si perdono i confini tra uomo e macchina e le tecnologie informatiche sembrano sempre più assecondare queste visioni. Che cosa significa nella sostanza? Quale modello di rappresentazione ne deriva? Forse quello di un mondo accessibile e interconnesso, abitato da persone che vivono (si vivono) in uno spazio che tende ad infinito con un tempo che tende a zero. Persone in procinto di incontrare dimensioni nuove, con una coscienza di gruppo. Forse persone dotate di (che si rappresentano dotate di) una parte incorporea, "viaggiante", grazie alla quale acquistano nuove libertà.

"l'anima è quella regione intermedia attraversata dalle correnti che vanno dal cielo alla terra e dalla terra al cielo. E' la scala di Giacobbe (...) quello è il livello dell'anima: il piano astrale e il piano mentale. Nell'anima non avviene alcun processo di elaborazione; essa è solo una zona di passaggio (...) L'anima è dunque una materia molto fluida che si muove,

che respira, e che è così viva e mutevole da poter assumere tutte le forme e tutti i colori”
Omraam Mikhael Aivanhov, La vita psichica, elementi e strutture

Abbiamo fatto l'ipotesi che con la realtà virtuale l'homo tecnologicus dovrebbe sperimentare l'uscita della coscienza dal corpo. Questo comporta necessariamente l'ammettere che non siamo soltanto il corpo, che dal corpo possiamo uscire e andare "altrove". Un concetto finora associato allo spiritualismo o all'esoterismo. Quando si arriva agli aspetti più estremi della scienza e della tecnologia, sembra più accessibile anche il mondo spirituale. Non è un'affermazione azzardata, per esempio, affermare che bambini nati nell'epoca della multimedialità abbiano una percezione più completa della globalità del mondo, che si sentano più legati a persone lontanissime, e che abbiano infine una percezione di se stessi meno limitata in termini di comunicazione, di spazio, di tempo.

Che le tecnologie dell'informazione siano il brainframe giusto per perdere l'identificazione con il proprio io? Difficile rispondere: da sempre l'umanità trova mezzucci per uscire dalla realtà, senza che questo determini consapevolezza o saggezza.

Da che cosa dipende l'esito di un'esperienza? dal mezzo adoperato? dall'utilizzo? dalla persona? dall'epoca? dal livello di consapevolezza? dal karma? dal fatto che per le conquiste ci vuole fatica?

E c'è solo una fatica individuale, o c'è anche una fatica sociale in cui le conquiste di pochi giovano a tutti? Tutte queste domande sono legittime, ma rivediamole come effetto della polarità: non ci sono, in questa ricerca, esiti positivi o negativi, né condizioni più o meno favorevoli poiché la ricerca autentica in se stessa pone quasi automaticamente in uno stato di nuova consapevolezza.

comunicazione e rappresentazione nei nuovi media

Proviamo a fare qualche congettura su come si può disporre di un nuovo modello di rappresentazione che è la Rete: oggi (e ancora di più domani) è importante per tutti saper comunicare. Probabilmente le nostre relazioni nel futuro saranno sempre più "by media". Le capacità di comunicare, di formalizzare un messaggio con una codifica corretta non solo saranno basilari, ma saranno noi stessi. In molti contesti è già così: "sono quanto riesco a comunicare di me"; "consisto nelle mie rappresentazioni".

L'assunto, ormai ribadito più volte, può anche non esser preso in senso assoluto, ma si pensi semplicemente alle problematiche sollevate da associazioni umanitarie per ciò che riguarda il maltrattamento dei prigionieri nei molti paesi del mondo dove vengono calpestati i diritti civili. L'unico modo che quelle persone hanno di riscattare la propria posizione è quello di "fare notizia", di salire sulla ribalta massmediologica. La loro visibilità equivale alla loro possibilità di esistere. Essere rappresentati (significati) = essere. Non farcela, per loro significa il contrario.

Non è quindi un po' come se quelle persone riuscissero a comunicare telepaticamente la loro situazione al pianeta? Si può obiettare che i disagi degli altri, almeno nei massmedia ci lasciano talvolta indifferenti. Eppure la connessione è avvenuta. Il "sistema massmedia" definisce appunto questo tessuto connettivo. Ciò che vi scorre dentro è affar nostro. Non possiamo più esimerci da questo. Sta a noi decidere se dentro quel canale debba scorrere infotainment, pornografia, pubblicità, solidarietà o amore.

A questo si aggiunge un'altro aspetto della comunicazione in Rete, e cioè la creazione di una comunità unica, nella quale la comunicazione scorre (più o meno) liberamente. Anche la visione comunitaria, come precisa F. Carlini, ha un contenuto comunque di ambivalenza:

"Sia che l'Internet vada nella direzione di un mezzo neo-televisivo, sia che mantenga e dilati i suoi caratteri di relazione non mediata tra le persone, la novità dell'essere in rete presto non sarà più tale. Rimarranno invece altri elementi caratteristici e importanti: delle comunità in rete non ci si trova a far parte per un caso legato alla nascita, ma ci si entra per scelta, sono comunità elettive. Secondo: esse sono fondate sulle informazioni, ma nel creare e stabilizzare le comunità non è la trasmissione delle informazioni che conta, quanto il 'rituale di metterle in comune'. Terzo: per la natura stessa della rete, esse sono svincolate dai confini spaziali; hanno scala globale e un bacino di aderenti potenzialmente universale. (...) Lo stesso uso generalizzato dell'inglese - esperanto, tanto criticato dai francofoni, aiuta questa internalizzazio-

ne anziché frenarla. E ancora: l'appartenenza e l'identità non sono esclusive. Si può essere di comunità diverse e in ognuna essere diverse/i, ivi esplicitando e costruendo le proprie multiple personalità. Non c'è esclusività né esclusione. Proprio come i luoghi della sfera pubblica auspicati da Habermas, l'inclusione (cioè l'apertura a tutti) è la caratteristica della gran parte delle comunità virtuali.

La domanda iniziale tuttavia sussiste: se tali forme di relazione tra le persone, mediate dal computer, possano considerarsi comunità. C'è chi ne dubita fortemente. Per esempio Derek Foster osserva correttamente che, anche se le parole 'comunicare' e 'comunità' hanno la stessa radice linguistica, ciò non significa affatto che basti comunicare per essere in comunità..."

Franco Carlini, Internet, Pinocchio e il gendarme

In questa considerazione Carlini evidenzia assai bene il profilo poco chiaro della comunità virtuale e nel contempo mostra come Internet possa essere vista come modello di rappresentazione di una nuova modalità di rapporti: non fisici, non settari, non univoci; fuori da ruoli e ghetti e soprattutto multidimensionali.

Oggi alla comunicazione spetta il compito di connettere veramente gli uomini nell'era della globalizzazione, di andare, quindi, verso codici superlinguistici, coinvolgendo nella sua evoluzione più discipline possibili. Ed è certo che la comunicazione, in un'epoca in cui cambia tutto, dovrà essa stessa cambiare ed adeguarsi a nuove necessità. Non si tratta solo di concordare una lingua "mondiale", inglese o esperanto che sia; si tratta di dare maggiore spessore al linguaggio, di consentirgli una maggiore potenzialità di trasmissione di dati, esattamente come è successo con l'introduzione delle fibre ottiche nell'ambito tecnologico. E per far questo, i comunicatori dovranno pensare ad un linguaggio destro e sinistro insieme, capace di passare dati ma anche di stimolare intuizioni e sentimenti; di toccare, oltre che di informare. Un linguaggio "superlinguistico" in cui macroconcetti, definiti ma non univoci, dovranno e potranno essere comunicati.

E cadranno le categorie di artisti e di informatori, di tecnici e di grafici, di giornalisti e di scrittori, di intrattenitori e di terapeuti, perché il nuovo linguaggio vorrà tutti artisti e tutti tecnici, ognuno con le sue qualità. Non ci saranno, forse, nuove forme d'arte, perché l'arte avrà - forse - contaminato tutto.

"L'anima, tramontata l'epoca della tentazione materialista (a cui stava per cedere, ma che ha superato proprio come si supera una tentazione) si risollewa, temprata dai conflitti e dalla sofferenza. Sentimenti rozzi come paura, gioia, tristezza, ecc., che nell'epoca della tentazione potevano ancora costituire materia d'arte, interesseranno meno l'artista. L'artista cercherà di suscitare sentimenti delicati, senza nome. (...) le sue opere daranno allo spettatore emozioni sottili, inespri-mibili a parole"

Wassily Kandinskij, lo spirituale nell'arte

Il linguaggio a livelli

Dal punto di vista strutturale anche il linguaggio ha la caratteristica di essere organizzato a livelli, a strati, o a cerchi concentrici, se preferite. Dal momento che il linguaggio non ha altri strumenti per definirsi che usare se stesso, possiamo dire che ci sono strati di linguaggio che servono per definire altri strati di linguaggio. Ogni volta che i linguaggi servono per parlare di altri linguaggi, viene introdotta la spirale in cui il linguaggio globalmente è sia oggetto della trattazione che strumento per la trattazione, proiettandoci nella dimensione meta-linguistica.

L'utilizzo del metalinguaggio per definire una situazione è indice di capacità di astrazione e di "cambio di livello" e quindi è un processo col quale è necessario confrontarsi.

Un esempio di gioco tra linguaggio e metalinguaggio: il film "Io e Annie" di Woody Allen, termina più o meno con questa frase: "L'amore tra un uomo e una donna è una cosa estremamente irrazionale: mi fa venire in mente la storia di quel tipo che va dal medico e gli dice: "Dottore, mio fratello crede di essere una gallina". E il dottore: "Bisogna ricoverarlo!" e allora il tipo risponde "Sì, bravo, e poi le uova chi me le fa?" Ecco, io credo che gli uomini e le donne si amino per questo, perché al mondo c'è un grande bisogno di uova."

Questo aspetto strutturale del linguaggio è stato affrontato e descritto da Bertrand Russell nella teoria dei tipi, dove si stabilisce una gerarchia di livelli logici tra gli enunciati e si ammette come legittimo solo un enunciato che si riferisce a un tipo logico inferiore. Se non

viene rispettata questa gerarchia, come mostra Woody Allen, oppure la famosa frase del cretese Epimenide il quale afferma che “tutti i cretesi sono bugiardi”, nascono ambivalenze, paradossi, cortocircuiti. Questo gioco tra le bucce della cipolla/linguaggio è molto facile sugli strati (livelli di significazione) esterni, ma gli strati più vicini al centro (o più in alto, nella tabella) non sono direttamente accessibili.

Quando l'elemento di significazione è un modello, è facile saltare da un livello ad un altro. L'operazione serve per comprendere la struttura. Via via che saliamo verso il mondo archetipale il progredire di livello diventa sempre più difficile, ma in uno studio di questa natura, l'obiettivo è quello di rimuovere successivamente le tonache della cipolla, fino ad arrivare al “centro”. Ma se la metafora non ci inganna, al “centro”, una volta rimossa l'ultima, sottilissima pellicola membranosa, niente più cipolla. Il centro ora è il fuori, il tutto.

“La ricerca linguistica, scientifica e filosofica mira, da qualche tempo, in modo sempre più deciso, a costruire ciò che viene chiamato “metalinguaggio”. Giustamente, pertanto, la filosofia scientifica che si prefigge di costruire tale superlinguaggio intende se stessa come metalinguistica. Metalinguistica suona come metafisica; non soltanto suona, ma è. La metalinguistica è infatti la metafisica della totale trasformazione tecnica di ogni lingua in semplice strumento interplanetario d'informazione. Metalinguaggio e sputnik, metalinguistica e tecnica missilistica sono la stessa cosa”

Martin Heidegger In cammino verso il linguaggio

forme-pensiero come elementi anti-simbolici

Il centro della cipolla non è accessibile con facilità, e non soltanto perché le tonache sono molte, ma anche perché il salto qualitativo ed il cambio di livello nella visione che potrebbe superare la nostra esigenza di rappresentare attraverso modelli, presuppone come primo, difficile passo il superamento delle idee dominanti, o forme-pensiero. Esse sono forme concettuali cristallizzate, condivise e statiche, e spesso sono barriere allo sviluppo della mente intuitiva, quella che da ogni parte ci dicono debba venire in aiuto della mente logico razionale, ormai esausta da secoli di responsabilità.

Le forme-pensiero, vere e proprie entità capaci di interagire con gli individui sul piano men-

	LIVELLO UMANO	LIVELLO SEMIOTICO	ELEMENTO DI SIGNIFICAZIONE	STRUMENTO INTERPRETATIVO	STATUS
LIVELLO DELLE FORME-PENSIERO	CAUSALE	REFERENTI	ARCHETIPI	SAPIENZA	INTUIZIONE
	MENTALE SUPERIORE	SIGNIFICATI	SIMBOLI	CONSAPEVOLEZZA	COMPrensIONE
	MENTALE INFERIORE	SIGNIFICANTI	MODELLI DI RAPPRESENTAZIONE	COSCENZA	CONOSCENZA
	ASTRALE				
	ETERICO	MANIFESTAZIONE		ISTINTO	PERCEZIONE
	FISICO				

tale, non sono altro che costrutti semantici che esprimono tutta la loro presenza e sono quindi in rapporto con il nostro modo di definire la realtà; sono fabbricate quindi con i nostri modelli di rappresentazione che dobbiamo migliorare affinché non producano scorie inquinanti.

Le forme-pensiero possono essere considerate come entità dimensionali, nuvole che stanno tra noi e il cielo soprastante, quello in cui splende la significazione. Spesso lo oscurano, ma a volte creano un collegamento tra noi e quel cielo.

Questa geografia è comunque, inutile negarlo, un ennesimo modello. Prendiamolo non soltanto come tale, ma anche come esemplificazione di struttura metalinguistica: il descrivere che descrive se stesso, usando modelli consolidati, crea modelli sinottici ma cerca anche differenti e possibilmente nuovi modelli per descriversi. Ma comunque, sempre, in quell'istante, nell'atto di descriversi fa di sé qualcosa di continuamente nuovo.

Come *prodotti della semiosi*, le forme-pensiero possono essere costrutti individuali, (le ossessioni, i chiodi fissi sono le forme pensiero che saltano più chiaramente agli occhi, ma lo sono - ad altro livello - anche il credo politico o l'idea che abbiamo di noi) o anche prodotti sociali, o modelli di rappresentazione accettati dalla società (la scienza, la religione; o anche un'idea contingente: la necessità di una guerra, la globalizzazione, il buco nell'ozono). Tutto diventa forma-pensiero quando è applicato automaticamente.

C'è un punto - o livello - in cui le forme-pensiero, cioè i modelli di rappresentazione che prendono consistenza, inibiscono come nuvole la visione del cielo che sta sopra.

Finché non ci si rende conto e non si prende coscienza dell'attività e della potenza delle forme-pensiero, non è possibile comprendere la loro potenza, e la condizione di questa incomprendimento è l'impossibilità di pensare autonomamente, accontentandosi invece di schemi interpretativi preconfezionati dalla società.

Il percorso di liberazione dalle forme pensiero è rappresentabile come una ascesa. Essa, partendo dai nostri modelli di rappresentazione, si innalza ove questi modelli si concretizzano in forme pensiero, viene a contatto con queste entità e ne percepisce l'influenza e l'azione condizionante.

La strada che si sta percorrendo porta dai significanti ai significati e, dal punto di vista del linguaggio, l'elemento di raccordo tra questi due mondi è rappresentato dal simbolo.

Nella fig. 3 pur consapevoli di descrivere in modo discreto ciò che in realtà è continuo si tenta un parallelo complesso e difficile: quello di confrontare diversi modi di descrivere il passaggio in questione. Nella prima colonna a sinistra una definizione dei "corpi" intesi come strutture energetiche della persona, così come vengono generalmente descritti dalle dottrine orientali o da quelle che ad esse si ispirano (cfr. per es. O.M. Aivanov, op. cit.)

Nella seconda colonna il livello semiotico che ad essi corrisponde in termini di accesso. Al centro, gli elementi di significazione così come vengono qui affrontati. Nelle due colonne a destra, vengono sintetizzati alcune ipotesi della nostra trattazione: lo strumento idoneo per interpretare i livelli e lo status che corrisponde all'uso di quegli strumenti.

4.8 L'ALFABETO

Circa 1500 anni prima di Cristo, i Fenici “inventarono” l'alfabeto. Alcuni studiosi sostengono che un gruppo di Semiti abitanti il Sinai al tempo del Nuovo Impero egiziano, adottò per l'uso della propria lingua quei geroglifici egizi che meglio rappresentavano le loro consonanti, e che questa innovazione sarebbe passata poi ai Fenici. Altri sostengono invece un diretto passaggio dal geroglifico al fenicio. Malgrado le difficoltà di attribuzione, rileviamo il fatto straordinario che con pochissimi segni, un numero che si stabilizzò in ventidue, ci si preparava a consegnare alla storia un nuovo brainframe. Prima, un mondo assai più piccolo aveva bisogno di centinaia di segni per essere descritto. Da un “diluvio universale semiotico”, le antiche stirpi semitiche dette Cananee o popoli ad esse prossimi, salvarono ventidue segni. E furono sufficienti a formare parole i cui etimi sono tutt'oggi viventi. Come furono tratti quei segni? Come rimasero nella rete? L'ipotesi che fossero funzionali alle consonanti di quei popoli sembra un po' riduttiva. Molti studiosi, tra cui Diringer, ipotizzano un lavoro di astrazione e di sintesi, operato da antichi semiti, che conoscevano ed usavano le scritture egiziane, babilonesi e cretesi. Quelle stirpi forse operarono la Grande Sintesi per un nuovo futuro. E' legittimo pensare che la scelta non fu solo fonetica, ma sostanziale. Non si salvarono suoni, ma simboli. Ventidue propulsori di significazione da consegnare alla posterità che erano anche ventidue suoni, ma prevalentemente ventidue basi da caricare sull'arca. Ognuna di esse conservava un potere individuale, che si modulava associandosi ad altre sorgenti. L'ipotesi fantastica che stiamo facendo è che migliaia di nuove parole siano nate accostando concetti, e quindi accostando suoni; assegnando cioè ad ogni cosa una corrispondenza significale che si riferisce a un numero enorme di relazioni tra un numero finito e limitato di concetti base.

Dal punto di vista linguistico, non c'era bisogno di trovare assonanze, perché gli alfabeti consonantici se la cavano sempre: mettono in sequenza i segni che servono e provvedono a legarli con assonanze che sono espansioni sonore della lettera portatrice del messaggio. In questo modo la lingua madre di quasi tutte le lingue moderne assume una diversa dimensione, e ci riapre legami impensabili.

L'alfabeto fenicio, e con lui il patrimonio segnico paleosinaitico, contiene molte delle forme base che troviamo nelle paleografie degli uomini preistorici.

L'alfabeto fenicio, almeno per una parte di mondo, è la madre di tutti gli alfabeti.

Non è difficile osservare come da quei ventidue segni esista sicuramente una derivazione diretta per l'alfabeto greco, ma anche una precisa assonanza con molti altri alfabeti, non solo indo-europei, ma anche semitici e nordafricani.

Un legame assai forte emerge con l'alfabeto ebraico, nel quale molti hanno voluto vedere la lingua divina, la trasmissione del linguaggio agli uomini da parte di Dio.

Non è detto che in quelle semplici forme di quei 22 segni esista una discendenza diretta dai segni del paleolitico e del neolitico, ma non è neanche giusto affermare che quelle forme sono sopravvissute (e sopravvivono) soltanto grazie alla loro pregnanza. Il loro ruolo e la loro funzione metastorica (e forse addirittura metasemantica) è ancora lungi dall'essere compreso, proprio perché per capirlo non occorrono “conoscenze diverse”, ma un approccio conoscitivo diverso. Qualcosa forse di simile alla conoscenza cabbalistica e alle interpretazioni degli oracoli, delle divinazioni dei sacerdoti di antiche religioni.

Effettivamente la Cabbala è anche una metodologia di interpretazione delle scritture, ma per “interpretazione” dobbiamo andare molto lontano dal nostro concetto di traduzione e di comprensione del significato.

Se infatti partiamo dal presupposto che le lettere siano simbolo, e quindi concetti, divinità, forze, allora la composizione dei nomi è ben altro che una semplice ricerca di assonanze e di richiami etimologici. Nella tradizione cabbalistica le ventidue lettere sono i legami tra le dieci Sefirot, che sono gli attributi divini.

Questa eredità simbolica e questa molteplicità di livelli nella lettura e nell'interpretazione è probabilmente un'eredità ottenuta dai geroglifici egizi. La complessità di “lettura” dei geroglifici non consiste solo nel comprendere i significati dei segni e dei disegni, ma anche nel

muoversi in un universo semantico a più livelli: Seppure la scrittura geroglifica cominciò come una scrittura ideografica, gli egizi ben presto si accorsero che non tutto può essere rappresentato ideograficamente. Furono così usate le immagini anche con significato fonetico.

Così accadde che ogni volta che un segno era presente poteva essere un pittogramma (una bocca per dire "bocca"), un ideogramma (bocca per dire un concetto, come parlare o, in associazione ad altri ideogrammi, riferire, insegnare, rivelare ecc) ma anche "ro" (la parola "bocca" in egizio) come sillaba per rappresentare per esempio una consonante di una lingua straniera.

"La scrittura non servi più, sostiene Eco, a fini pratici ma era diventata puro strumento iniziatico. Un complesso sistema di evocazioni visive, di possibilità interpretative e dalla miscela di ideografico e fonetico, con in più il fatto che uno stesso suono poteva essere espresso con geroglifici differenti,

"spingeva sempre più a un gioco inventivo e ad una sorta di combinatoria e di permutazione di stampo cabalistico.(...) Intorno al termine rappresentato si creava così un alone di connotazioni, di sensi secondi, come un basso ostinato di suggestioni che concorrevano ad ampliare l'area semantica del termine stesso" (U. Eco, La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea.)

Bisogna quindi comprendere che leggere e scrivere per gli egizi era un affare di complessità enorme, ma non solo: il senso stesso dello scrivere e del leggere non era univoco, ma molteplice. I significati in gioco erano molteplici, e di fatto i geroglifici, dovevano essere oggetto di divinazione. Indubbiamente una sfida non comune per le capacità umane e un'occasione impareggiabile per lo sviluppo della "attitudine" simbolica.